Quaderni
di Scienze Politiche

ISSN: 2532-5302
ISSN edizione online: 2532-5310

ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE

EDUCatt

15
2019

Quaderni
di Scienze Politiche

15

2019

Quaderni
di Scienze Politiche

Anno IX - 15/2019
Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 355 del 27.6.2011

Direttore responsabile
Massimo de Leonardis

Comitato editoriale
Romeo Astorri, Paolo Colombo, Massimo de Leonardis, Ugo Draetta, Damiano Palano, Vittorio Emanuele Parsi, Valeria Piacentini Fiorani, Riccardo Redaelli

International Advisory Board
Alan P. Dobson (Swansea University), Alessandro Campi (Università degli Studi, Perugia), Hubert Heyriès (Université Paul Valéry/Montpellier 3), Antonio Marquina Barrio (Universidad Complutense, Madrid), Bahgat Korany (American University of Cairo), Luca Riccardi (Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale), Guido Samarani (Università "Cà Foscari" Venezia), Maurizio E. Serra (Ambasciatore d'Italia e saggista, Roma), Georges-Henri Soutou (*Président de l'Académie des Sciences Morales et Politiques*, Paris).

Segretario di redazione
Davide Borsani

La pubblicazione degli articoli è soggetta a *Peer Review* anonima.

I *Quaderni* sono liberamente scaricabili all'indirizzo Internet http://www.quaderniscienzepolitiche.it

È possibile ordinare la versione cartacea:
on line all'indirizzo www.educatt.it/libri; tramite fax allo 02.80.53.215 o via e-mail all'indirizzo librario.dsu@educatt.it (una copia € 15; abbonamento a quattro numeri € 40).

Modalità di pagamento:
- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Banca Infrastrutture Innovazione e Sviluppo - IBAN: IT 08 R 03069 03390 211609500166;
- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Monte dei Paschi di Siena - IBAN: IT 08 D 01030 01637 0000001901668;
- bollettino postale intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica su cc. 17710203

© 2019 EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (*produzione*); librario.dsu@educatt.it (*distribuzione*)
web: *www.educatt.it/libri*

ISBN edizione cartacea: 978-88-9335-519-3
ISBN edizione digitale: 978-88-9335-520-9
ISSN: 2532-5302
ISSN edizione online: 2532-5310

Indice

I Quaderni di Scienze Politiche 5

Introduzione 7
di Massimo de Leonardis

France et Italie: les relations parfois troublées
entre les sœurs latines 11
di Massimo de Leonardis

A novanta anni dal Patto Briand – Kellogg (1928-2018) 25
di Alessandro Duce

I fermenti nei Balcani: verso una complicata stabilizzazione?..... 33
di Stefano Pilotto

Lo strumento militare della NATO tra deterrenza
e dispiegamento..... 53
di Giacomo Innocenti

L'Occidente e il ritorno della Russia..... 73
di Simone Zuccarelli

La NATO e il fianco sud: il ruolo della Turchia..... 97
di Alessia Chiriatti

La crisi della democrazia liberale e la democrazia populista 123
di Nicola Lensi

Gli Autori..... 147

I Quaderni di Scienze Politiche

I *Quaderni di Scienze Politiche*, la cui pubblicazione è iniziata nel 2011 sotto la denominazione di *Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche,* si ispirano ad una tradizione scientifica orientata allo studio dei fenomeni politici nelle loro espressioni istituzionali e organizzative a livello internazionale e, in un'ottica comparatistica, anche all'interno agli Stati. Essi sono promossi dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, costituito nel 1983 e interprete fedele della tradizione dell'Ateneo.

Il fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Padre Agostino Gemelli, affermava nel 1942 che diritto, storia e politica costituiscono «un tripode» sul quale si fondano le Facoltà di Scienze Politiche, delle quali difendeva l'identità e la funzione. Circa vent'anni dopo, Francesco Vito, successore del fondatore nel Rettorato e già Preside della Facoltà di Scienze Politiche, scriveva: «Noi rimaniamo fedeli alla tradizione scientifica secondo la quale l'indagine del fenomeno politico non può essere esaurita senza residui da una sola disciplina scientifica. Concorrono alla comprensione della politica gli studi storici, quelli filosofici, quelli giuridici, quelli socio-economici». Per Gianfranco Miglio, Preside per trent'anni della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica e per otto anche Docente di Storia dei trattati e politica internazionale, la storia è il laboratorio privilegiato della ricerca politologica.

Come immagine caratterizzante della vocazione internazionalista dei *Quaderni*, è stata scelta la mappa disegnata nel 1507 dal cartografo tedesco Martin Waldseemüller (1470-1521), di grande importanza storica essendo la prima nella quale il Nuovo Continente, scoperto da Cristoforo Colombo, è denominato "America". Nel 2005 tale mappa è stata dichiarata dall'UNESCO "Memoria del mondo".

La frase *Orbem prudenter investigare et veraciter agnoscere*, che esprime lo spirito di libera ricerca ispirata alla vocazione cattolica, utilizza alcune espressioni della seguente preghiera di San Tommaso d'Aquino: «Concede mihi, misericors Deus, quae tibi placita sunt, ardenter concupiscere, prudenter investigare, veraciter agnoscere,

et perfecte adimplere ad laudem et gloriam nominis tui. Amen». Tale preghiera, «dicenda ante studium vel lectionem», a sua volta forma la prima parte di una più lunga orazione: «Ad vitam sapienter instituendam».

Pubblicati sia a stampa sia *online* sul sito internet www.qdsp.it, i *Quaderni* ospitano articoli soggetti a *Peer Review* anonima.

The *Quaderni di Scienze Politiche* follow a scientific tradition of multidisciplinary study of politics based on history, political science and law. International history, international relations and international law are the fields covered. This internationalist approach is reflected by the cover image: the map of 1507 by Martin Waldseemüller, the first in which the New Continent discovered by Cristoforo Colombo is called "America".

La NATO e il fianco sud: il ruolo della Turchia

di Alessia Chiriatti

Abstract *– The NATO's Southern flank represents one of the Alliance's side on which this latter plays its future role in the Euro-Atlantic space. Until the end of the Second World War, although the operations in the former Yugoslavia (with Allied Force), in Afghanistan (with ISAF, the International Security Assistance Force), and in Libya, the NATO's attempt to redefine its own strategic targets, in particular in front of the 2010 Strategic Concept, has faced several challenges: firstly the war in Ukraine, and then the conflict in Syria, the hybrid warfare and the international terrorism. In front of these tests, Turkey seems at the center of a pendulum between United States and Russia, on a multidimensional contest. This paper regards with a deep analysis of the principal phases of the relationships between Turkey and NATO during the last decades, starting with its accession in 1952 and finishing with the most recent 2018. The paper analyzes Ankara's role as a bridge for Middle East and as a door throughout the Europe, from one side, and the development in Turkish foreign policy, from the other. Moreover, the analysis is focused on the so-called Sèvres Syndrome suffered by Turkey, with its particular influence on its security and defense policies.*

La Turchia è tra i membri di maggiore rilevanza della NATO fin dal suo ingresso nell'Alleanza nel 1952[1]. Tale posizione è oggi corroborata dai dati relativi alla spesa del Paese stanziata per l'impegno militare all'interno della NATO stessa, in crescendo, in particolare, dal 2011 al 2018[2]. Ankara ha inoltre modellato per molti anni le sue politiche di difesa e sicurezza sulla base della sua *membership* all'interno della NATO. Con la fine della Guerra Fredda, tuttavia, il Paese ha intrapreso una prospettiva più critica nei confronti dell'Alleanza. Sebbene la NATO continui a ricoprire un ruolo importante nell'agenda della politica estera turca, sarebbe non del tutto appropriato dedurre che la configurazione strategica

[1] T. Oğuzlu, *Turkey and NATO*, "Cilt", vol. 3 (2013), n. 1, pp. 1-10.

[2] NATO, *Press Release*, 14.03.2019, disponibile al link: https://www.nato.int/nato_static_fl2014/assets/pdf/pdf_2019_03/190314-pr2018-34-eng.pdf.

turca sui suoi orizzonti di difesa e sicurezza non sia mutata nel tempo.

Le preoccupazioni legate alla sicurezza ai suoi confini hanno ricoperto tradizionalmente un elemento di grande importanza nella costruzione della politica estera del paese. A ciò, si aggiunge anche il senso dell'insicurezza legata alla sua posizione geografica e dalla percezione di essere circondato da nemici ostili, pronti a trarre vantaggio dalle debolezze della Turchia per avanzare i propri interessi. Il complesso di insicurezza turco, sviluppato nei difficili decenni tra il declino e il successivo collasso dell'Impero Ottomano e la nascita della Repubblica, si incarna così nella cosiddetta Sindrome di Sèvres[3] e non abbandona la questione degli Stretti, di vitale importanza non solo per l'accesso alle vie marittime, ma anche come punto d'incontro tra Europa e Asia[4].

Le sfide alla sicurezza sia per la Turchia che per la NATO sono tuttavia profondamente cambiate nel tempo. In particolare, la crisi verificatasi tra il 2018 e il 2019 nei rapporti tra Stati Uniti e Turchia non può essere compresa senza uno specifico riferimento alla distribuzione del potere a livello globale. Sebbene una parte dell'*establishment* turco mantenga il suo impegno nelle relazioni con l'Alleanza, si registra un crescente scetticismo all'interno del Paese[5] in particolare nei confronti degli alleati statunitense e degli Stati membri dell'Unione Europea[6]. Escludendo la parziale convergenza strategica tra la Turchia e i Paesi occidentali, ad esempio nel periodo dell'insorgere delle cosiddette Primavere Arabe, Ankara ha dimostrato di essersi relativamente allontanata dal mondo atlantico durante l'ultimo quindicennio, con un grado di divergenza nelle dinamiche di base della politica estera e di sicurezza sempre più accentuato.

---

[3] D. Jung, *The Sèvres Syndrome: Turkish Foreign Policy and its Historical Legacies*, Chapel Hill, 2003.

[4] Y. Güçlü, *Regulation of the passage through the Turkish Straits*, "Perceptions, Journal of International Affairs", vol. 4 (2001), n. 1, pp. 1-10.

[5] The German Marshall Funds of the United States, *Transatlantic Trends, Key Findings*, 2011.

[6] S. Özel, *At the End of the Day, Where Will Turkey Stand?*, Istituto per gli Affari Internazionali (IAI), Roma, 2019, pp. 1-17, disponibile al link: https://www.iai.it/sites/default/files/iaip1904.pdf.

La Turchia nella NATO durante la Guerra Fredda

Il contenimento delle mire russe su Medio Oriente e Mediterraneo fu tra i *fil-rouge* dell'allargamento dei confini NATO fino all'inclusione della Turchia. Proteggere l'Europa da ogni possibile attacco o espansione da parte dell'Unione Sovietica e della sfera di influenza di quest'ultima fu infatti uno dei motivi per cui la NATO decise di espandere i suoi confini fino alla Turchia nel 1952[7].

Due settimane prima della Conferenza di Postdam del 17 luglio 1945, il Dipartimento di Stato statunitense preparò un *briefing paper* per il Presidente Harry Truman. In questo documento, datato 29 giugno 1945, le relazioni tra Turchia e Stati Uniti furono descritte come pacifiche e amichevoli fin dai tempi dell'Ammiraglio Lambert Bristol (Alto Commissario in Turchia dal 1919-1927 e Retroammiraglio della Marina Militare statunitense), e basate sui seguenti principi: «il diritto dei popoli a scegliere liberamente i loro sistemi politici, economici e sociali; l'uguaglianza nei rapporti commerciali; la libertà di stampa; la difesa delle istituzioni scolastiche americane in Turchia; la protezione dei diritti degli americani»[8]. Il Dipartimento di Stato statunitense asserì, inoltre, che sarebbe stato sconveniente che la Turchia, a fronte della sua posizione geografica e nonostante le sue dispute diplomatiche (in particolare con la Francia per i territori della provincia di Hatay[9]), economiche e militari in corso[10], divenisse un satellite sovietico.

Il supporto britannico fu fondamentale a riguardo, mentre la questione degli Stretti[11] rimase in cima alla lista degli interessi, non solo di Ankara, ma anche degli USA. Tale questione, infatti, fu già al centro della politica dello Zar russo Alessandro I (1777-1825) e della Questione d'Oriente, nata con la profonda crisi che investì

---

[7] G.M. Winrow, *NATO and the out-of-area issues: the position of Turkey and Italy*, in "Il Politico", a. LVIII (1993), n. 4, pp. 631-652.

[8] F. Armaoğlu, *Belgelerle Türk-Amerikan Münasebetleri*, Ankara, 1991, p. 134; O. Baskin, *Turkish Foreign Policy, 1919-2006, Facts and Analyses with Documents*, Salt Lake City, 1991, p. 311.

[9] La Repubblica di Hatay è stata un'entità politica transitoria esistita ufficialmente dal 7 settembre 1938 al 29 giugno 1939 nel Sangiaccato di Alessandretta del mandato francese della Siria.

[10] M. Altunışık-T. Özlem, *Turkey: Challenges of Continuity and Change*, Londra-New York, 2005.

[11] Cfr. A. Rosso, *La questione degli Stretti e la Russia nel Mediterraneo*, "Rivista di Studi Politici Internazionali", vol. 17 (1950), n. 2, pp. 171-186.

l'Impero Ottomano nel XIX secolo. L'Impero zarista nutriva un profondo interesse ad accedere ai "mari caldi" e, in particolare, a diventare una Potenza navale nel Mediterraneo, proprio con il controllo degli Stretti del Bosforo e dei Dardanelli. L'Impero Ottomano, a sua volta, era desideroso di fermare l'avanzata russa, seppur incapace di riuscirvi senza l'aiuto britannico. Nel 1833, dopo l'insurrezione greca e il conflitto turco-egiziano, la Russia ottenne che gli Stretti fossero aperti alla sua flotta e chiusi alle altre Potenze sul Mediterraneo, fino al 1841, quando una Convenzione degli Stretti, fortemente voluta dai britannici, vi sbarrò l'accesso a tutte le navi da guerra. Il Trattato di Sèvres (1920) tolse il controllo di Bosforo e Dardanelli alla Turchia, recuperato poi con il Trattato di Losanna (1923) pur con l'obbligo della smilitarizzazione, riottenuto quest'ultimo con la Conferenza di Montreux (1936). L'URSS, al termine della Seconda Guerra Mondiale, chiese di riconsiderare la questione invano. Prima della Conferenza di Postdam, dunque, il Dipartimento della Marina statunitense inviò un *report* al Presidente Truman che delineava le politiche USA sugli Stretti: «in periodo di pace, gli Stretti turchi devono rimanere aperti ai mercantili di tutti gli Stati così come alle navi militari degli Stati sul Mar Nero. In una guerra con gli Stati del Mar Nero coinvolti, le navi da guerra degli Stati che non si affacciano sul Mar Nero non devono avere accesso agli Stretti. Nessuno Stato, a parte la Turchia, può possedere fortificazioni sui Dardanelli. Se la Turchia è in guerra, o è vicina a intraprendere una, deve essere libera di attuare le misure che ritiene più adatte nella zona degli Stretti»[12].

Dal punto di vista turco, inoltre, la cooperazione con gli Stati Uniti, la paura di restare isolata e i contrasti aperti con l'Unione Sovietica furono alla base dell'ingresso della Turchia all'interno della NATO. Ankara aveva stabilito una relazione molto forte con gli Stati Uniti già grazie alla dottrina Truman e al Piano Marshall[13]. Eppure, ciò non mitigò la preoccupazione sul ruolo russo: per tale motivo, la Turchia era ansiosa di rimediare a tale situazione sposando la strategia di sicurezza portata avanti dall'Europa occidentale

[12] Cfr. F. Armaoğlu, *Belgelerle Türk-Amerikan Münasebetleri*, Ankara, 1991, pp. 137-39; O. Baskin, *op. cit.*, p. 311.

[13] S. Üstun, *Turkey and the Marshall Plan: Strive for Aid*, in "Turkish Yearbook of International Relations", n. 27 (1997), pp. 31-52.

e dal Nord America. Ciò avrebbe concesso alla Turchia di avere una difesa effettiva sul proprio territorio e di rinnovare il proprio Esercito[14]. Non solo: i *leader* turchi dell'epoca erano fortemente convinti che, con l'ingresso nella NATO, la Turchia avrebbe potuto mantenere la sua politica estera pro-Occidente che era stata perseguita fin dalla nascita della Repubblica (ufficialmente proclamata il 29 ottobre 1923). In qualità di membro del Consiglio d'Europa dal 1949, la Turchia pensava di poter aspirare a essere membro a pieno titolo della NATO. Inoltre, Ankara considerava importanti gli aiuti economici concessale grazie alla sua *membership* nel Consiglio e preservava così la possibilità di partecipare ai programmi futuri. Infine, la stessa opinione pubblica turca[15] era convinta che far parte della NATO avrebbe garantito alla Turchia di preservare la democrazia al suo interno: una volta raggiunti gli obiettivi della rivoluzione kemalista, alle generazioni più giovani non era più sufficiente il messaggio nazionalista. La tradizione liberale dell'Occidente e l'*American way of life* costituiscono in questa fase un polo di forte attrazione per Ankara.

Negli orizzonti geopolitici dell'epoca, per gli Stati Uniti, così come per il suo alleato britannico, l'idea di un patto di difesa che non mettesse a rischio la propria influenza in Medio Oriente, assicurandone la sicurezza, coinvolse le relazioni con la stessa Turchia su più piani: nel 1950, la cosiddetta *Northern Tier*[16] assume a questo punto un'importanza strategica significativa per difendere il Medio Oriente dagli attacchi e dalle mire dell'Unione Sovietica. L'idea era quella di concludere un trattato che collegasse il confine sud e ovest del blocco occidentale, che creasse una sorta di barriera contro Mosca. La Turchia diviene in questa fase sempre più fondamentale, in particolare grazie alla sua posizione geostrategica: al suo ingresso nell'Alleanza, seguono i trattati con il Pakistan nel 1954; nel febbraio del 1955 è poi la volta dunque del Patto di Baghdad, un accordo di mutua cooperazione e assistenza con Iran,

[14] O. Baskin, *Turkish Foreign Policy, 1919-2006, Facts and Analyses with Documents*, Salt Lake City, 2010, p. 324.

[15] *Ibid*.

[16] B.K. Yeşilbursa, *The American Concept of the 'Northern Tier' Defence Project and the Signing of the Turco-Pakistani Agreement, 1953-54*, "Middle Eastern Studies", vol. 37, n. 3 (2001), pp. 59-110.

Pakistan e Iraq, sotto l'egida degli Stati Uniti che vi aderirono nel 1958, per contrastare l'influenza sovietica in Medio Oriente[17].

Dopo la caduta dello Scià in Iran nel 1979, il ruolo strategico della Turchia per la politica americana in Medio Oriente mostrò le prime crepe. Da un lato, Ankara supportò pienamente gli Stati Uniti nella gestione della crisi degli ostaggi americani in Iran. Ma, dall'altro, si innescarono importanti attriti quando, il 17 aprile 1980, Washington decise di bandire l'importazione del petrolio iraniano e di proibire ai cittadini statunitensi di viaggiare verso l'Iran. Alla richiesta che la Turchia facesse lo stesso, infatti, Ankara declinò, giustificando la scelta con la necessità che almeno un Paese NATO rimanesse con la sua ambasciata Teheran per proteggere gli interessi dell'Alleanza. Il quotidiano "Hürriyet" rivelò[18] a quel punto una nota in base alla quale Washington chiese ad Ankara di intraprendere decisioni severe nei confronti dell'Iran. Nel riaffermare la propria autonomia, e nonostante la minaccia di possibili sanzioni, Ankara rifiutò di concedere l'uso della base aerea di Incirlik per liberare gli ostaggi, affermando che sarebbe stata un'operazione *out-of-area* all'interno del contesto NATO, in quel momento non ancora previste dal Concetto Strategico dell'Alleanza. Solo dopo una importante mediazione, gli ostaggi furono messi in salvo e condotti nell'aeroporto di Ankara[19].

Il post-Guerra Fredda e la Sindrome di Sèvres

Si può discutere che la natura funzionale della *membership* turca in seno alla NATO sia continuata nel periodo post-Guerra Fredda, una fase in cui il *focus* strategico dell'Alleanza si è spostato dalla difesa alla sicurezza collettiva. L'importanza regionale della Turchia è nel contempo mutata, per poi stabilizzarsi negli ultimi due decenni: il Paese, pur restando un importante punto strategico per l'Occidente, si è trasformato in un Paese di frontiera, già in prima

[17] Simile al Patto Atlantico e alla SEATO (*Southeast Asia Treaty Organization*), il ruolo principale del Patto di Baghdad era quello di prevenire l'incursione e la presenza russa, così come di garantire la pace in Medio Oriente. Dopo l'uscita dall'accordo dell'Iraq nel 1959, il trattato fu rinominato CENTO (*Central Treaty Organization*).

[18] O. Baskin, *op. cit.*, p. 431.

[19] *Ibid*.

linea durante la prima Guerra del Golfo nel 1991. Eppure, anche in questo caso, la Turchia non raggiunge ancora il ruolo di *driver* della grande strategia regionale. La sua nuova importanza strategica dopo il 1991 era ancora percepita all'interno dell'Alleanza come un *asset* funzionale.

La disintegrazione dell'Unione Sovietica causò cambiamenti radicali nella percezione delle minacce per la Turchia. Nei primi anni '90, il peso e le azioni del PKK (*Partîya Karkerén Kurdîstan*, il Partito dei Lavoratori del Kurdistan) raggiunsero livelli importanti, con la stagione di violenza intensa apertasi fin dalla fine degli anni '80[20]; l'Islam politico, le cui radici risultano diffuse anche nell'AKP[21] e nei confronti del quale l'Occidente aveva adottato un approccio più morbido, riuscì a garantirsi sempre più spazio fino a giungere ad una coalizione con il DYP (*Demokrat Parti*, il Partito Democratico)[22]. Lo scomparire della minaccia dell'Unione Sovietica significò per la Turchia aver perso il suo ruolo di contenimento per il blocco occidentale. In questa atmosfera, la paura di divenire uno Stato periferico, accerchiato da Potenze con interessi diversi, prese sempre più piede, giunta ad essere definita Sindrome di Sèvres (o Paranoia). Tra le élite turche si diffuse l'idea che gli alleati occidentali, insieme agli Stati confinanti, avessero l'intenzione di rinvigorire gli effetti del Trattato di Sèvres del 1920, firmato tra le Potenze vincitrici della Prima Guerra Mondiale e l'Impero Ottomano, a seguito della sconfitta e dell'occupazione di quest'ultimo, che stabilì come la Turchia uscisse dalla Prima Guerra Mondiale privata di tutti i territori orientali e del controllo sugli Stretti. Le decisioni prese a Sèvres avrebbero lasciato, anche nella classe dirigente turca dei decenni successivi alla firma, il ricordo del tentativo di smembramento del Paese, perpetuato dalle Potenze europee con il sostegno delle minoranze ad esse affini presenti sul territorio nazionale. La Sindrome ipotizza infatti che la

[20] J. Jondergen – A.H. Akkaya, *The Kurdistan Workers Party and a New Left in Turkey: Analysis of the revolutionary movement in Turkey through the PKK's memorial text on Haki Karer*, "European Journal of Turkish Studies", vol. 14 (2012), pp. 2-17.

[21] A. Rabasa – F.S. Larrabee, *The Rise of Political Islam in Turkey*, Rand, Santa Monica, CA, 2008.

[22] O. Baskin, *Kemalism, Islamism, and Globalization: A Study on the Focus of Supreme Loyalty in Globalizing Turkey*, "Journal of Southeastern European and Black Sea Studies", vol. 1 (1999), n. 3, pp. 20-50.

Turchia rischi di essere violata dalle Potenze ostili che beneficiano del supporto delle "cinque colonne" all'interno dello stesso Paese, ossia le minoranze etniche e religiose[23].

Non a caso apparvero diversi articoli sul quotidiano turco "Milliyet" nel dicembre 1994 a firma dell'Ambasciatore Şükrü Elekdağ, che rimarcavano come la Turchia fosse a quel punto chiamata a combattere su due fronti e mezzo: contro la Grecia, contro la Siria e contro il PKK[24]. In tal caso, la peculiarità delle strette relazioni tra le minacce esterne ed interne, insieme alla percezione che queste ultime fossero in realtà la prosecuzione e l'estensione delle prime, aggiungono una dimensione umana e geografica alla percezione della porosità dei confini della Turchia. In un Paese multietnico e caratterizzato dalla presenza di molte fedi religiose come la Turchia, questa concezione contribuì a creare un circolo vizioso tra le politiche di sicurezza interna ed esterna[25] e alla securitizzazione dell'identità nazionale, vista tradizionalmente dal paradigma strategico kemalista e repubblicano come una barriera contro le forze centrifughe in grado di beneficiare dal supporto esterno. Uno schema simile può essere intravisto anche per la Russia, a sua volta storicamente nemico della Turchia, come uno Stato multinazionale la cui storia imperiale ha prodotto una fragile e frammentata identità nazionale[26], minacciata da una minaccia analoga di transnazionalismo[27].

---

[23] C. Frappi, *The Russo-Turkish Entente: A Tactical Embrace Along Strategic and Geopolitical Convergences*, in V. Talbot-P. Magri (a cura di), *Turkey: Towards a Eurasian Shift?*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano, 2018, pp. 45-71.

[24] O. Baskin, *op. cit.*, p. 668.

[25] La più grande incarnazione di tale circolo vizioso può essere notata a fronte della cosiddetta *two-and-a-half war strategy* proposta dall'Ambasciatore Şükrü Elekdağ nel 1996. In base a tale strategia, la Turchia avrebbe dovuto prepararsi a condurre due operazioni su larga scala simultaneamente lungo il fronte del Mar Egeo e del meridionale, e contemporaneamente a contrapporsi alla "mezza guerra" contro il PKK, che sarebbe stata scatenata all'interno del Paese. Cfr. S. Elekdağ, *2 ½ War Strategy*, "Perceptions", vol. 1 (1996), pp. 33-57.

[26] R. Suny, "Living in the Hood: Russia, Empire, and Old and New Neighbors", in R. Legvold (ed), *Russian foreign policy in the twenty-first century and the shadow of the past*, New York, 2007, p. 36.

[27] Il fenomeno del transnazionalismo e la percezione condivisa della minaccia ad esso associato contribuirono a esacerbare le tensioni nelle relazioni tra Turchia

Allo stesso tempo, tuttavia, la Turchia provò a presentare se stessa come un Paese in grado di portare stabilità nella regione, richiamando per sé il titolo di Potenza regionale e del mondo turco capace in passato di estendersi dall'Adriatico fino alla Grande Muraglia cinese[28]. Cominciò dunque a farsi strada l'idea che Ankara potesse ripensare il suo ruolo strategico, giocando su piani strategici differenti: quello mediorientale, quello europeo e mediterraneo, fino a spingersi verso l'Asia centrale. Nel 1999, ad esempio, Barry Buzan e Thomas Diez usarono il concetto di Complesso Regionale di Sicurezza per argomentare come la Turchia dovesse guardare ad un orizzonte diverso, che la spingesse a trovare un'alternativa rispetto alla *partnership* occidentale e all'ingresso nell'Unione Europea[29]. Lo spunto era suggerito da fattori diversi: dalla posizione peninsulare della Turchia, che a sua volta poteva garantire stabilità e sicurezza al sistema internazionale; dalla combinazione di occidentalizzazione e europeizzazione in Turchia, utile a esercitare influenza sugli attori della società civile; e infine dalla crescente differenziazione nello spazio UE[30]. L'arrivo sulla scena politica turca dell'AKP (*Adalet ve Kalkınma Partisi,* il Partito della Giustizia e dello Sviluppo) di Recep Tayyip Erdoğan cambiò poi le carte in tavola, in particolare a seguito della politica della *zero-problems with neighbors*[31], fattasi strada con Ahmet Davutoğlu, docente universitario e Ministro degli Affari Esteri turco dal 2009 al 2014: un approccio, quest'ultimo, volto a eliminare gli annosi e radicati conflitti con alcuni dei Paesi vicini, costruendo rapporti di pace e rinsaldando il proprio *soft power*[32].

---

e Russia durante gli anni '90, come risultato di un'accusa reciproca al supporto del terrorismo e dei movimenti indipendentisti di curdi e ceceni.

[28] E.J. Zürcher, *Turkey: a Modern History*, Londra, 1998.

[29] B. Buzan e T. Diez, *The European Union and Turkey*, "Survival", vol. 41 (1999), n. 1, pp. 41-57.

[30] Tali argomentazioni, proposte da Buzan e Diez, furono poi smentite da un articolo a firma dello stesso Diez, pubblicato nel 2005. Cfr. T. Diez, *Turkey, the European Union and Security Complexes Revisited*, "Mediterranean Politics", vol. 10 (2005), n. 2, pp. 167-180.

[31] A. Davutoğlu, *Stratejik Derinlik: Turkiye'nin Uluslararasi Konumu*, Istanbul, 2001.

[32] A. Askerov, *Turkey's "Zero Problems with the Neighbors" Policy: Was It Realistic?*, "Contemporary Review of Middle East", vol. 4 (2017), n. 2, pp. 149-167.

La tesi sulla deriva turca

Ormai da più di un decennio, il dibattito sulla politica estera turca verte su una domanda principale: l'Occidente sta perdendo la Turchia?[33] Accanto alla possibilità che una parte dell'élite turca avesse (e abbia) un progetto nascosto di islamizzazione del Paese e alle frizioni tra l'AKP e i secolaristi registrate fin dal 2007 (queste provocarono una crisi costituzionale sull'elezione del Presidente della Repubblica Abdullah Gül), anche la politica estera turca è diventata parte del dibattito sulla deriva turca.

Già nel 2003, la decisione del Parlamento turco di negare agli Stati Uniti l'uso delle basi militari per lanciare l'offensiva nell'Iraq settentrionale suonò come un campanello d'allarme. Il coinvolgimento turco era infatti stato prospettato il 4 dicembre 2002 dal Sottosegretario alla Difesa americano, Paul Wolfowitz, durante l'analisi della pianificazione dell'eventuale intervento NATO in Iraq, al quartier generale di Bruxelles, tra quattro opzioni: «assistenza alla Turchia in caso di rappresaglia irachena sul suo territorio, supporto logistico ai Paesi alleati coinvolti nella guerra, una più ampia partecipazione ad essa, o un ruolo post-bellico»[34]. Wolfowitz propose poi, a gennaio 2003, «l'invio di AWACS e di batterie antimissili Patriot a difesa della Turchia, l'impiego di forze navali della NATO come scorta nel Mediterraneo alle navi americane dirette nel Golfo Persico, l'uso di truppe dei Paesi NATO per la guardia a basi in Europa ed altrove ed in sostituzione di truppe americane impegnate in missioni di peacekeeping nei Balcani ed altre aree»[35]. Francia e Germania (con l'appoggio di Belgio e Lussemburgo) manifestarono a quel punto la loro opposizione a tali misure. Il 10 febbraio, la Turchia chiese, invocando l'articolo 4 del Trattato, che le richieste degli Stati Uniti fossero discusse[36]. Dopo una ostinata

[33] E. Alessandri, *The New Turkish Foreign Policy and the Future of Turkey-EU Relations*, "Documenti IAI", 1003, 2010, disponibile al link: http://www.iai.it/sites/default/files/iai1003.pdf.

[34] M. de Leonardis, *Alla ricerca della rotta transatlantica. Le relazioni tra Europa e Stati Uniti durante la presidenza di George W. Bush,* Milano, 2016, p. 51.

[35] *Ibid*.

[36] L'articolo, nello specifico, si pronuncia su «l'integrità territoriale, l'indipendenza politica o la sicurezza di una di esse siano minacciate». Cfr. M. Akyol, *Is Turkey Abandoning the West?*, "Hurriyet", 5.07.2009, disponibile al link: www.arama.hurryet.com.tr/arsivnews.aspx?id=-635405; *Turkey and the Middle East.*

trattativa, gli USA riuscirono a far passare le misure richieste in seno al DPC (*Defence Planning Committee*). Uno degli scontri più importanti in sede NATO però «cadde poi nel grottesco quando la Turchia, contrariamente alle aspettative di Washington, non autorizzò il passaggio dal suo territorio delle truppe di invasione americane, vanificando così il rischio di rappresaglia irachena»[37].

Il successivo e recente deterioramento delle relazioni tra USA e Turchia, nonostante il tentativo di graduale riavvicinamento negli anni successivi con l'amministrazione Obama, hanno con difficoltà affievolito le preoccupazioni sui reali fattori determinanti la politica estera di Ankara. Nella letteratura e nelle analisi degli studiosi di area, si è fatta via via strada l'idea che la strategia turca fosse multidimensionale e orientata a influenzare differenti spazi e attori, da un punto di vista geografico e politico: un atteggiamento utile a percorrere il grande disegno della ricostruzione della *grandeur* ottomana[38].

Nei primi anni di questo secolo, le relazioni della Turchia con i suoi vicini mediorientali si sono notevolmente intensificate, determinando un significativo cambiamento nella politica di non interferenza che il moderno Stato turco ha per lungo tempo adottato nei confronti dell'area, tanto in ragione del suo passato ottomano quanto dell'orientamento nettamente atlantista della politica estera turca. La Turchia ha dunque sviluppato una propria politica mediorientale (dettata da motivazioni geostrategiche, economiche e di sicurezza energetica) che non soltanto spesso diverge da quella degli Stati Uniti, ma in alcuni casi è addirittura in contrasto con gli interessi americani nell'area. Gli equilibri nella zona mediorientale

---

Looking East and South, "The Economist", 31.10.2009, pp. 49-50; P. Seale, *The Rise and Rise of Turkey*, "The New York Times", 4.11.2009, disponibile al link: http://www.nytimes.com/2009/11/05/opinion/05iht-edseale.html; N. Danforth, *How the West Lost Turkey*, "Foreign Policy", 25.11.2009, disponibile al link: http://www.foreignpolicy.com/articles/2009/11/25/how_the_west_lost_turkey; D. Borsani, *La NATO e la guerra al terrorismo durante la presidenza di Bush*, Roma, 2012, p. 150.

[37] M. de Leonardis, *op. cit.*, p. 52.

[38] N. Fisher Onar, *Neo Ottomanism, Historical Legacies and Turkish Foreign Policy*, EDAM Discussion Paper Series, 2009, disponibile al link: http://www.gmfus.org/doc/Discussion%20Paper%20Series_Fisher.pdf.; D. Strauss, *Turkey's Ottoman Mission*, "Financial Times", 23.11.2009, disponibile al link: http://www.ft.com/cms/s/0/af859474-d868-11de-b63a-00144feabdc0.html.

sono cambiati anche a fronte degli accordi di Adana del 20 ottobre 1998 tra Turchia e Siria[39]. In particolare, tali accordi insistono molto sulla sicurezza e la stabilità turca a fronte della minaccia del PKK e dell'eventuale coinvolgimento siriano nella questione curda.

L'attivismo turco nella regione mediorientale è il risultato di una concomitanza di fattori tanto di carattere interno quanto esterno. Da una parte, l'arrivo al governo (novembre 2002) dell'AKP ha impresso un nuovo orientamento alla politica estera turca. Dall'altra, vengono in rilievo le profonde trasformazioni del contesto regionale seguite all'11 settembre 2001, allo stallo del processo di pace tra israeliani e palestinesi e soprattutto all'invasione in Iraq del 2003. La maggiore attenzione per il Medio Oriente nella politica estera dell'AKP, più che per "affinità religiosa" con gli altri Paesi musulmani dell'area, è dettata da necessità geopolitiche che impongono alla Turchia un maggiore impegno nel "turbolento" vicinato nonché dalla consapevolezza di dovere ridefinire il proprio ruolo nel contesto internazionale post-bipolare.

Ciò trova una precisa formulazione nella dottrina della "profondità strategica" elaborata nel 2001 da Davutoğlu, divenuto l'1 maggio 2009 (e fino 28 agosto 2014, quando assunse la carica di Primo Ministro) Ministro degli Esteri dell'allora Primo Ministro Erdoğan, considerato l'architetto del neo-ottomanesimo[40]. La dottrina della profondità strategica fa leva principalmente sulla considerazione che il valore di una nazione nel sistema internazionale dipende dalla sua posizione geostrategica. E da questo punto di vista la Turchia, trovandosi all'intersezione di molteplici aree geopolitiche e culture diverse, è particolarmente avvantaggiata[41].

---

[39] Republic of Turkey, the Ministry of Foreign Affairs, *Statement Made By İsmail Cem, Foreign Minister, On The Special Security Meeting Held Between Turkey And Syria October 20, 1998 (Unofficial Translation)*, disponibile al link: http://www.mfa.gov.tr/_p_statement-made-by-ismail-cem_-foreign-minister_-on-the-special-security-meeting-held-between-turkey-and-syria_br_october-20_-1998_br__unofficial-translation___p_.en.mfa.

[40] H. Burç Aka, *Paradigm Change in Turkish Foreign Policy after Post-Cold War*, "Alternatives, Turkish Journal of International Relations", vol. 13 (2014), n. 3, pp. 56-73.

[41] A. Murinson, *The Strategic Depht Doctrine of Turkish Foreign Policy*, "Middle Eastern Studies", vol. 42 (2006), n. 4, pp. 945-964.

Accanto ai tradizionali orientamenti in politica estera[42], infatti, la Turchia, secondo Davutoğlu, per la sua capacità di proiezione strategica a carattere etno-linguistico e per la sua possibilità di far leva sull'eredità dell'Impero ottomano, sarebbe l'unico attore strategico dotato di margini di manovra così importanti e vasti. La Turchia del XXI secolo, a suo avviso, non deve più considerarsi come un semplice Stato-nazione, ma come uno Stato a vocazione imperiale, in grado di respingere la condizione periferica assegnatale dai Paesi occidentali e asiatici[43]. In particolare in quel momento storico, Ankara perseguiva con una certa efficacia un indirizzo basato sulla valorizzazione della sua posizione geostrategica (soprattutto in termini di potenziale corridoio energetico), sulla affermazione di una maggiore autonomia rispetto agli interessi del tradizionale alleato americano e sulla creazione di una rete di relazioni finalizzate prioritariamente ad ingabbiare le rivendicazioni autonomiste curde. Seguendo ancora quanto teorizzato da Davutoğlu, la sfida per la Turchia del XXI secolo è quella di ridefinire il suo ruolo nella "Afro-Asia", considerandosi come il centro di diverse regioni geopolitiche interconnesse tra loro e in opposizione all'idea di rappresentare una semplice appendice europea e un avamposto occidentale[44]. Nonostante tale ridefinizione strategica sia presentata come una nuova interpretazione della Turchia come il "ponte" tra due continenti e tra le due civiltà dell'Est e dell'Ovest, ad una analisi più approfondita tale approccio ridisegna una regione con la Turchia al centro, rivalutando come la *partnership* con Unione

[42] Per tradizionali orientamenti, si intendono: l'influenza storica esercitata dall'eredità lasciata dall'Impero Ottomano; il nazionalismo di stampo kemalista, affermatosi a seguito della creazione della Repubblica ad opera di Mustafa Kemal Ataturk; la spinta modernizzatrice, con la vicinanza con i valori europei; il sospetto dell'essere vittima di un accerchiamento ad opera degli Stati confinanti, che, come detto, si esplicita con la cosiddetta Sindrome di Sèvres; il pan-turchismo, movimento nato con l'intento di unificare il "mondo" turco da est (Caucaso e Asia centrale) a ovest (in Anatolia); il pan-turanesimo, con l'idea di riunire le popolazioni turche, ugro-finniche e mongole. Queste ultime due tradizioni sono emerse nel periodo immediatamente precedente allo scoppio della Prima Guerra Mondiale. Cfr. A. Murinson, *op. cit.*

[43] G. Ulusoy, *Turkish Foreign Policy in a Transatlantic Context: A case for Soft Power and Public Diplomacy*, in B.S. Çevik-P. Seib (eds) *Turkey's Public Diplomacy*, New York, 2015.

[44] A. Bülent, *The Davutoğlu Era in Foreign Policy*, "Insight Turkey", vol. 11 (2009), n. 3, pp. 127-142.

Europea e la *membership* della NATO possa essere utile agli stessi interessi nazionali turchi.

D'altro canto, chiusasi la fase post-11 settembre[45], l'approvazione da parte dei Capi di Stato e di Governo del Concetto Strategico della NATO nel novembre 2010, in occasione del *summit* di Lisbona, viene salutata dal governo turco e dal suo Ministero degli Affari Esteri[46] come la *chance* per l'Alleanza di far fronte, con rinnovati slancio e capacità, alle sfide future della sicurezza internazionale. Se, per Ankara, la NATO è un forum strategico "unico" in ambito euro-atlantico, in grado di garantire alla Turchia la possibilità di intervenire e avere voce nelle iniziative transatlantiche, il governo dell'AKP non rinuncia a ribadire come la Turchia rappresenti un *asset* fondamentale per l'Alleanza stessa, con la capacità di assumersi la responsabilità di proteggere il confine a sud-est già durante la Guerra Fredda. Per la NATO, inoltre, l'adozione del Concetto Strategico, che il Ministero degli Affari Esteri turco ribadisce essere basato sul principio di cooperazione tanto caro ad Ankara, ha rappresentato l'ingresso in una "nuova" giovinezza per l'Alleanza[47], alla ricerca di stabilità oltre i confini euro-atlantici e utile ad accelerare lo sviluppo di capacità innovative in grado di

[45] Oltre a quanto già menzionato, nell'ambito della l'Alleanza Atlantica, sono due i momenti importanti per la Turchia del primo decennio del XXI secolo: il *summit* di Praga del 2002 e in particolare quello di Istanbul nel 2004, al quale prese parte anche George W. Bush. Le decisioni prese durante i due incontri furono particolarmente importanti per Ankara e l'orizzonte mediorientale, e confluirono nella *Istanbul Cooperation Iniziative*. Inoltre, venne deciso l'allargamento delle operazioni ISAF in Afghanistan, il rafforzamento dell'*Operation Active Endeavour* della NATO nel Mediterraneo e dei rapporti con l'Asia centrale e la zona caucasica. Cfr. O. Baskin, *op. cit.,* p. 922.

[46] Republic of Turkey, Ministry of Foreign Affairs, *Turkey's and NATO's views on current issues of the Alliance*, disponibile al link: http://www.mfa.gov.tr/ii_---turkey_s-contributions-to-international-peace-keeping-activities.en.mfa.

[47] La NATO, infatti, prima della firma del Concetto Strategico nel 2010, aveva concentrato il suo impegno negli interventi *out-of-area*, in particolare nell'ex Jugoslavia, in Afghanistan e in Libia, nel tentativo di ridefinire i proprio compiti operativi. Successivamente, la crisi ucraina con l'annessione della Crimea nel 2014 e quanto accaduto con *Daesh* in Medio Oriente hanno rimesso in discussione gli orizzonti strategici esterni all'Alleanza e il ruolo degli Stati membri. Cfr. D. Borsani, *Fronte Sud vs fronte Est: Trump motore di una nuova identità per la NATO?*, "ISPI Commentary", 2017, disponibile al link: https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/fronte-sud-vs-fronte-est-trump-motore-di-una-nuova-identita-la-nato-16399.

prevenire e fronteggiare attacchi non convenzionali, inclusi quelli cibernetici.

La situazione della politica interna turca acuisce inoltre alcuni problemi nei rapporti transatlantici, con il Paese alle prese con una nuova fase di autoritarismo, reso evidente dal clima di repressione e censura contro i media e contro alcune parti della società civile[48]. Le elezioni amministrative svoltesi il 31 marzo 2019 hanno inoltre rappresentato un importante test di prova per il Presidente Erdoğan, nove mesi dopo essere stato nominato Presidente esecutivo con poteri ampliati, e che hanno rappresentato una sorta di referendum per la "nuova Turchia" alle prese con una forte crisi economica che imperversa nel Paese dall'estate 2018. La categoria dell'"autoritarismo competitivo", introdotta da Steven Levitsky e Lucan A. Way[49], risulta a riguardo utile per la comprensione della situazione in cui versa Ankara: infatti, i due autori affermano che la preoccupazione chiave dei regimi ibridi è la comparsa di un «campo di gioco irregolare e sconnesso» tra il governo e l'opposizione[50]. In una situazione di ridotta democrazia con derive autoritarie, con la possibilità che si verifichino contestazioni, seppur indebolite a loro volta dalle spinte autocratiche, e con una coesistenza tra regole democratiche e metodi autoritari, la repressione rappresenta una possibile conseguenza dell'instabilità, che tuttavia ha dei costi tanto nella politica interna quanto in termini di legittimazione internazionale. Nonostante l'AKP di Erdoğan in Turchia mantenga una «stabilità autoritaria»[51], il ruolo del partito di Erdoğan incontra una forte opposizione e si avvicina a divenire un caso di

[48] B. Saatçioğlu, *Turkey's EU Membership Process in the Aftermath of the Gezi Protests*, in I.D. Kumru-F. Toktamış (eds) *Everywhere Taksim: Sowing the Seeds for a New Turkey at Gezi*, Amsterdam, 2015, pp. 267-281; S.E. Aytaç-Z. Őniş, *Varieties of Populism in a Changing Global Context. The Divergent Paths of Erdoğan and Kirchnerismo*, in "Comparative Politics", vol. 47 (2014), n. 1, pp. 41-59.

[49] S. Levitsky-L.A. Way, *The Rise of Competitive Authoritarianism*, in "Journal of Democracy", vol. 13 (2002), n. 2, pp. 51-65.

[50] Secondo gli autori, tale situazione è creata dalla competizione elettorale, così come dalla composizione parlamentare, dall'autonomia del sistema giudiziario, così come dalla libertà di stampa. Cfr. S. Levitsky-L.A. Way, *op. cit.*, p. 53.

[51] S. Levitsky-L.A. Way, *Competitive Authoritarianism: Hybrid Regimes after the Cold War*, Cambridge, 2010, p. 67.

studio tra democrazia e «autoritarismo instabile»[52]. Tale valutazione sull'attuale situazione in Turchia non può essere risolta separando i processi endogeni, in particolare il ruolo dell'AKP e la sua politica interna, dai fattori esogeni[53]: essi coincidono da una parte con il ruolo della minoranza curda, e in particolare con il nesso tra l'HDP (*Halkların Demokratik Partisi,* il Partito Democratico dei Popoli) e le forze curde combattenti in Siria; dall'altra con la vicinanza alla sfera occidentale. In larga parte, quest'ultimo fattore è il prodotto degli equilibri creatisi al termine della Guerra Fredda, con il trionfo del liberalismo occidentale e il collasso dell'Unione Sovietica.

La Turchia post-'89, per utilizzare due distinte dimensioni internazionali[54], sembra dunque in bilico tra l'influenza del mondo occidentale (ossia il grado in base al quale i governi sono più o meno esposti alle pressioni democratiche) e il legame con l'Occidente (ossia il flusso e la densità di rapporti tra determinati Paesi e Stati Uniti, Unione Europea e altre istituzioni multilaterali legate al contesto occidentale)[55]. Tuttavia, a fronte dell'instabilità della politica interna turca per via del crescente autoritarismo nel paese, viene legittimo chiedersi per quale motivo l'influenza o il legame con il mondo occidentale non sia più efficace per il caso turco. Le cause internazionali del vacillare della democrazia turca, o della sua svolta autoritaria, possono essere rintracciate nelle ripercussioni regionali delle dinamiche legate al sistema globale, in cui sono coinvolti attori dal peso politico differente (basti pensare a quanto accaduto con le cosiddette Primavere Arabe). Lo stesso paventato autoritarismo in Turchia non sembra comunque mettere in discussione la *membership* turca nella NATO, anche a fronte di quanto

---

[52] B. Esen-S. Gumuscu, *Rising competitive authoritarianism in Turkey*, in "*Third World Quarterly*", vol. 37 (2016), n. 9, pp. 1581-1606, p. 1594.

[53] Riprendendo quanto espresso da Linz, un fattore chiave «che contribuisce all'emergere, il consolidarsi, la permanenza di un regime autoritario è l'ambiente internazionale ostile». Cfr. J. Linz, *Totalitarian and Authoritarian Regimes*, London, 2000, p. 282.

[54] S. Levitsky, L.A. Way, *Linkage versus Leverage. Rethinking the International Dimension of Regime Change*, "Comparative Politics", vol. 38 (2006), n. 4, pp. 379-400.

[55] E. Diodato, *Turkey and the seduction of authoritarianism*, in L. Dell'Aguzzo-E. Diodato (eds) *The 'state' of pivot states in south-eastern Mediterranean: Turkey, Egypt, Israel, and Tunisia after the Arab Spring*, Perugia, 2016, pp. 23-45.

già accaduto nei decenni precedenti con i colpi di Stato verificatisi nel 1960, nel 1971, nel 1980 e nel 1997.

Insieme al già menzionato spunto teorico di Lewitsky e Way, il ruolo e la posizione della Turchia da un punto di vista geostrategico relativamente al *leverage* occidentale e al *linkage* con l'Occidente (o densità di legami) possono aiutare meglio a definire l'importanza del susseguirsi anche delle decisioni in politica estera di Ankara. I suggerimenti a riguardo sono molteplici: il Paese è stato spesso definito come Stato *pivot* dallo stesso ex Ministro degli Affari Esteri turco Davutoğlu[56], con identità regionali multiple e una vocazione internazionale significativa. Un'accezione che a sua volta interseca l'approccio in politica estera della Turchia, in particolare nell'arrivo al governo (nel 2002) dell'AKP di Erdoğan. E ancora: proprio alla fine della Guerra Fredda, due importanti studiosi dei cambiamenti di regime e del consolidamento democratico, Samuel P. Huntington and Zbignew Brzezinski, proposero due interpretazioni divergenti del ruolo della Turchia: la prima, ossia quella di un Paese lacerato, diviso, Paese sulla *fault-line*[57]. Secondo Huntigton, infatti, la Turchia è un Paese storicamente legato ad un conflitto di civiltà per via di due processi di civilizzazione esterni (da parte dei Cristiani e degli Ortodossi), così come a seguito del suo coinvolgimento nelle lotte interne per la supremazia della civilizzazione islamica per la lotta tra Sunniti e Sciiti. La definizione di Brzezinski descrive invece la Turchia come un Paese *pivot* della cintura di sicurezza statunitense nella zona mediorientale e per l'Europa del sud-est[58].

La Turchia, da *asset* per la NATO, da confine utile al contenimento russo, da Paese occidentale in quanto aderente al Patto Atlantico, si espone oggi al punto di risultare quasi un osservato speciale. Il tentativo dell'Alleanza di dimostrare la sua capacità di proteggere una frontiera post-Guerra Fredda, che si estende dall'Artico al nord della Siria è dunque di fronte a una sfida importante e la Turchia riveste un ruolo fondamentale. La Turchia è ora

---

[56] A. Davutoğlu, *Turkey's New Foreign Policy Vision: An Assessment of 2007*, in "*Insight Turkey*", vol. 10 (2008), n. 1, pp. 77-96.

[57] S.P. Huntington, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, New York, 1996.

[58] Z. Brzezinski, *The Grand Chessboard: American Primacy and Its Geostrategic Imperatives*, New York, 1997.

protagonista e foriera allo stesso tempo di nuove sfide sul fianco sud della NATO. Già nel 2015, rischiò di trascinare la NATO in una difficile crisi internazionale a causa dell'abbattimento di un jet russo che aveva violato lo spazio aereo turco. In quell'occasione, Ankara invocò l'articolo 4, come accaduto già altre volte e da parte di altri Stati membri nella storia dell'Alleanza[59]. Gli alleati NATO, inoltre, sono considerati inaffidabili a causa del supposto supporto del colpo di Stato del 15 luglio 2016 ai danni del Presidente Erdoğan, il quale per l'occasione aveva invece incassato il pieno appoggio dalla Russia[60].

Nello stesso periodo, Turchia e Stati Uniti incontrarono divergenze nella gestione e nel contenimento della minaccia terroristica rappresentata da *Daesh* nella zona di Aleppo[61]. Un rischio, quello degli attacchi terroristici, a cui la Turchia è stata esposta per decenni, in particolare per via della questione curda[62]. Con la guerra in Siria, la minaccia ha ripreso vigore: basti menzionare l'attentato dell'11 maggio 2013 (il più sanguinoso della sua storia moderna), quando 52 persone furono uccise da una bomba a Reyhanli, nella provincia di Hatay, al confine con la Siria[63]. Gli effetti del terrorismo nelle zone al confine con il Paese di Bashar al-Assad sono stati

---

[59] Cfr., sul sito della NATO, la pagina dedicata a *The consultation process and Article 4* al seguente link: https://www.nato.int/cps/en/natolive/topics_49187.htm.

[60] M. Yegin, *Turkey between NATO and Russia: the Failed Balance*, in "SWP Comment", n. 30, 2019, disponibile al link: https://www.swp-berlin.org/fileadmin/contents/products/comments/2019C30_Yegin.pdf.

[61] Con l'inizio del 2016, *Daesh* attacca la Turchia con una serie di attentati kamikaze con obiettivi internazionali, come la bomba che uccise 11 persone fatta esplodere, il 12 gennaio di quello stesso anno, a Sultanahmet, storico quartiere di Istanbul. I piani statunitensi per contenere tale violenza si concentrarono sulla presa della Diga di Tichrienne (sull'Eufrate, a 90 km a est di Aleppo), per far sì che nessuna esplosione potesse danneggiare pesantemente Mosul causando un'inondazione. Tuttavia, l'opposizione turca alle Forze Democratiche Siriane, appoggiate invece da Washington, creò frizioni con l'alleato atlantico, con la strategia di difesa turca che giunse a fallire quando gli Stati Uniti lanciarono il loro attacco da terra. Cfr. A.S. Bıçakcı, *Sway on a Tightrope: The Development of a Mutualistic Relationship between Turkey and DAESH*, in "*Uluslararasi Iliskiler/International Relations*", vol. 16 (2019), n. 62, pp. 101-133.

[62] S. Starr, *The Renewed Threat of Terrorism to Turkey*, in "CTC Sentinel", vol. 6 (2003), n. 6, disponibile al link: https://ctc.usma.edu/the-renewed-threat-of-terrorism-to-turkey/.

[63] M. Weaver, *Turkey Blames Syria over Reyhanli Bombings*, "The Guardian", 12.05.2013.

parzialmente attutiti dall'economia e dagli investimenti nell'area, ma ciò che acuisce il conflitto è il settarismo e le ostilità religiose[64].

Un importante spaccato degli equilibri intercorsi tra NATO e Turchia è da rintracciare all'interno dei risultati dei sondaggi pubblicati dall'*Atlantic Council* a proposito della percezione della sicurezza per il Paese della Mezzaluna e della sua popolazione sul ruolo dell'Alleanza Atlantica[65]. Tali *report* documentano come, anche a seguito dell'erosione democratica in Turchia, sia stato messo in discussione in molti Paesi occidentali il ruolo di Ankara all'interno della comunità transatlantica. Allo stesso modo, esiste un importante dibattito sulla capacità della Turchia di esercitare il suo potere sul Mar Nero e di aiutare i Paesi occidentali a fermare una certa forma di revanchismo russo nell'area. Le ormai ridotte relazioni tra la Turchia e i Paesi europei e gli Stati Uniti, uniti agli ormai stretti rapporti con la Russia nella cooperazione per la guerra in corso in Siria, hanno fatto sorgere dubbi e quesiti sulle spinte alla base dei processi di *decision-making* turco. Il partito dell'AKP al governo ha portato ad una politica estera di bilanciamento tra i legami con i Paesi della sua regione di influenza (in particolare Medio Oriente e Caucaso), pur preservando le relazioni con i Paesi della sfera atlantica. Analizzando i sondaggi del 2015 redatti dal *German Marshall Fund*, risulta come la percezione della popolazione turca fosse divisa sull'opportunità reale della *membership* nella NATO del Paese: il 38% ritiene l'Alleanza ancora essenziale per gli equilibri strategici dello Stato, mentre il 35% è contrario a tale visione. Il 27%, invece, non ha espresso una posizione chiara a riguardo. Il sondaggio ha inoltre sottolineato come esista una piccola parte della popolazione che appoggia le operazioni NATO al di fuori dall'Europa. Mentre il 41% degli intervistati appoggiano il ruolo della NATO nella difesa del territorio dell'Europa, la stessa percentuale decresce fino al 35% per operazioni realizzate in teatri come l'Afghanistan,

[64] N. Ocal-J. Yildirim, *Regional Effects of terrorism on economic growth in Turkey: a geographically weighted regression approach*, in "Journal of Peace Research", vol. 47 (2010), n. 4, pp. 477-489.

[65] A. Stein, *The New Turkey: Making Sense of Turkish Decision Making*, "Issue Brief", 2018, disponibile su: http://www.atlanticcouncil.org/images/The_New_Turkey_WEB.pdf.

e fino al 30% per operazioni condotte al di fuori degli Stati Uniti e dell'Europa[66].

Il periodo successivo al tentativo di colpo di Stato del 2016 in Turchia rende, come descritto, i rapporti con la stessa NATO non del tutto distesi. Accanto al conflitto in Siria, Ankara firma un accordo con la Russia per acquistare i missili di difesa aerea S-400. La ricerca di una difesa missilistica da parte della Turchia può essere ricondotta al periodo della Guerra del Golfo del 1991, quando l'*establishment* per la sicurezza del Paese riconobbe una certa vulnerabilità nelle difese turche[67]. Per lungo tempo, la Turchia ha intrapreso negoziati con la Cina relativamente al suo sistema missilistico, nonostante le grandi critiche mosse dalla NATO e in particolare dagli Stati Uniti[68]. Negoziati che poi si fermarono a seguito del disinteresse cinese nel *technology transfer.* L'interesse turco nel dotarsi di un sistema missilistico proprio a seguito del tentativo di colpo di Stato nel 2016 è spiegato dalle parole di Sıtkı Egeli:

> [f]irst and foremost [...] the deep trauma left by the botched coup, and the consequent shift in Ankara's threat perceptions. The survival of Turkey's regime and its top leader was now at stake, and Turkey could not count on traditional allies anymore. [...] The turn of events during the coup had shown that the main danger to Turkey's rulers came from the air, and exposed the need to immediately resurrect effective air defenses over critical targets [...]. Conveniently enough, Russia, [which] had helped the Turkish government during the botched coup, was gracious enough to offer the world's most capable long-range air defense system. From this perspective, if the purchase of S-400s risked straining relations with NATO and the U.S., then that was a price [the] Turkish leadership was ready to pay[69].

Come sarebbe stato possibile prevedere, la risposta NATO alla decisione turca sugli S-400 non è stata positiva. Viene ribadito come la Turchia sia infatti un *partner* dell'Alleanza nel programma

---

[66] The German Marshall Fund of the United States, *Turkish Perceptions Survey*, 2015, disponibile al link: http://www.gmfus.org/sites/default/files/TurkeySurvey_2015_web1.pdf.

[67] S. Özel, *op. cit.*, p. 10.

[68] E. Meick, *China's potential Air Defense System Sale to Turkey and Implications for the United States*, U.S.-China Economic and Security Review Commission Staff and Report, 2013.

[69] S. Egeli, *Making Sense of Turkey's Air and Missile Defense Merry-go-round*, in "All Azimuth", vol. 8 (2019), n. 1, p. 82.

degli F-35 ed è tenuta a mantenere in forze i 116 velivoli *stealth,* considerati tra i pilastri della difesa NATO per il prossimo futuro. Inoltre, acquistando gli S-400, per la NATO la Turchia sarebbe l'unico alleato a possedere entrambi i sistemi di difesa, garantendo così un possibile vantaggio per la Russia[70].

Non deve essere inoltre tralasciato il fatto che la Turchia, nello stesso periodo in cui il dibattito sugli S-400 ha raggiunto il suo apice, ha siglato un accordo (per l'esattezza l'8 novembre 2017) con due membri NATO, la Francia e l'Italia, per sviluppare il suo sistema di difesa missilistico aereo[71]. Con il parziale miglioramento dei rapporti tra Stati Uniti e Turchia grazie all'amministrazione Trump, l'intenzione di sanzionare Ankara per l'acquisto degli S-400 con la cancellazione della *partnership* sugli F-35 si è nel tempo placata, con la decisione della DSCA (*Defence Security Cooperation Agency*) del 19 dicembre 2018 di vendere dei missili Patriot alla Turchia[72]. Nonostante ciò, la Turchia ha proseguito nel suo progetto missilistico[73]. D'altro canto, i rapporti tra Turchia e Russia sono fortemente mutati nel tempo, nell'ottica del contenimento del confine est con la Siria e del mutato ruolo che via via gli Stati Uniti hanno recentemente assunto nello scacchiere mediorientale[74].

Infine, l'operazione militare *Olive Branch* ha incarnato il conflitto di interessi turco in Siria nei suoi rapporti con Stati Uniti, NATO e Russia. Il 20 gennaio 2018, le Forze Armate turche e la FSA (*Free Syrian Army*) sostenuta dalla Turchia hanno infatti

---

[70] *Turkey and NATO Are Growing Apart*, "The Economist", 3.02.2018, disponibile al link: https://www.economist.com/taxonomy/term/29/0?page=45.

[71] S. Aydın-Düzgit, *PESCO and Third Countries: Breaking the Deadlock in European Security*, "IPC Policy Briefs", 2018, p. 4, disponibile al link: http://ipc.sabanciuniv.edu/?p=7281.

[72] US Defense Security Cooperation Agency (DSCA), *Turkey – Patriot Missile System and Related Support and Equipment*, in "DSCA News Releases", 2018, disponibile al link: https://www.dsca.mil/node/1180.

[73] C. Kasapoğlu-S. Ülgen, *Strategic Weapon Systems in the Turkey-Russia-USTriangle*, in "Edam Foreign Policy & Security", n. 2 (2019), disponibile al link: http://edam.org.tr/en/strategic-weaponssystems-in-the-turkey-russia-us-triangle.

[74] Lo scorso 26 marzo Forze Armate turche e russe con impegno congiunto hanno condotto la prima operazione (seppur indipendente) di pattugliamento nella zona di Tal Rifaat, utile al cessate il fuoco stabilito nell'accordo precedente sul buffer zone nel nord della Siria. Cfr. *Turkey, Russia conduct first patrol in Tal Rifat, Syria*, "Hurriyet", 27.03.2019, disponibile al link: http://www.hurriyetdailynews.com/turkey-russia-conduct-first-patrol-in-tal-rifat-syria-142205.

intrapreso una campagna militare denominata *Operation Olive Branch* (OOB) attraverso i confini meridionali della Turchia, avanzando sul fronte ovest, nord e nord-est verso le terre siriane e in direzione di Afrin, zona controllata dai curdi, nel Governatorato di Aleppo. L'offensiva ha fatto seguito all'annuncio del Pentagono, in base al quale quest'ultimo avrebbe istituito una guardia di frontiera di 30.000 abitanti nel nord della Siria come parte della sua strategia per prevenire la rinascita di *Daesh*. Secondo quanto riportato dallo Stato Maggiore turco, durante il primo giorno dell'OOB, la Turchia ha pilotato circa un quarto dell'intero arsenale di aerei da combattimento. Si tratta dell'operazione con maggiore impegno transfrontaliero della Turchia nell'ultimo decennio[75]. Contrariamente all'operazione *Eufrate Shield*[76], OOB ha raggiunto i suoi obiettivi in un tempo molto più breve del previsto, rilevando il centro di Afrin il 18 marzo senza danneggiare le strutture o i residenti. La principale fase di combattimento si è conclusa il 24 marzo, quando le forze turche e i combattenti siriani hanno conquistato gli ultimi villaggi rimasti e stabilito il pieno controllo sulla città.

Ma OOB non avrebbe potuto avere successo senza l'assistenza e la partecipazione da parte della Russia[77]. Anzitutto, Ankara non sarebbe potuta entrare nello spazio aereo siriano, un requisito essenziale per lo svolgimento dell'operazione, senza consultare Mosca. Inoltre, prima di spostare le forze FSA su Afrin, la Turchia aveva bisogno di assicurazioni dalla Russia che Assad non avrebbe

---

[75] C. Kasapoğlu-S. Ülgen, *Operation Olive Branch: A Political-Military Assessment*, Centre for Economics and Foreign Policy Studies, 2018.

[76] In conformità all'articolo 51 della Carta ONU, la Turchia esercitò il proprio diritto all'"auto-difesa" e dichiarò alla comunità internazionale il lancio dell'operazione *Euphrates Shield* (OES) il 24 agosto 2016. La Turchia sottolineò come tale operazione fosse condotta seguendo gli obiettivi che il Consiglio di Sicurezza ONU aveva posto in essere nella lotta contro *Daesh*. L'operazione transfrontaliera, condotta dall'Esercito turco e dei gruppi di opposizione siriana, portò all'occupazione turca della Siria settentrionale. Cfr. M. Yeşiltaş-M. Seren-N. Özçelik, *Operation Euphrates Shield. Implementation and Lesson Learned*, Istanbul, 2017, disponibile al link: https://setav.org/en/assets/uploads/2017/11/R97_Euphrates.pdf.

[77] S.M. Drwish, *Turkey's Operations Olive Branch Threatens to Worsen Arab-Kurdish Relations*, "Atlantic Council", 23.03.2018, disponibile al link: https://www.atlanticcouncil.org/blogs/syriasource/turkey-s-operation-olive-branch-threatens-to-worsen-arab-kurdish-relations/.

approfittato della situazione e avrebbe cercato di recuperare posizioni controllate dalla Turchia nella provincia di Idlib. Un'analisi di quanto avvenuto nell'ultimo anno per quanto riguarda il conflitto mostra che i semi del coordinamento tra Mosca e Ankara su Afrin erano già stati piantati nell'estate del 2017, durante i colloqui tra il Ministro della Difesa russo Sergei Shoigu e il Capo di Stato Maggiore turco Hulusi Akar ad Istanbul[78]. Durante l'incontro, Mosca ha acconsentito all'uso parziale dello spazio aereo siriano da parte del TAF, aprendo la strada all'operazione turca per Afrin. L'approvazione dell'offensiva da parte di Mosca fu rivelata all'inizio delle ostilità, quando il Ministero della Difesa russo proclamò il ritiro delle truppe russe da Afrin. Inoltre, nella breve dichiarazione rilasciata riguardo all'operazione del 20 gennaio, il Ministero degli Esteri russo manifestò esclusivamente una «preoccupazione» che fu interpretata come una «via libera» per la campagna militare turca. Come ricompensa per la sua tacita approvazione di OOB, Mosca ricevette concessioni da Ankara a Idlib. In effetti, lo stesso giorno in cui la Turchia ha lanciato le sue operazioni, il regime siriano ha fatto circolare la notizia in base alla quale avrebbe occupato senza alcun ostacolo l'aeroporto di Abu Duhur, controllato dall'opposizione a Idlib[79].

Sull'operazione, la NATO si è pronunciata due volte, una delle quali attraverso le parole della Vicesegretario Generale della NATO, Rose Gottemoeller, la quale in un'intervista del 21 gennaio 2018 al quotidiano pro-Erdoğan, il *Daily Sabah*, affermò che l'Alleanza riconosce le preoccupazioni della Turchia[80]. Tale dichiarazione è stata poi seguita da quella del Segretario Generale Jens Stoltenberg, il quale il 25 gennaio 2018 dichiarò: «la Turchia, come

[78] N. Missaglia, *Interview with J. Landis. Afrin, Ghouta and the post-IS scramble for Syria*, in "ISPI Interview", 27.02.2018, disponibile al link: https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/afrin-ghouta-and-post-scramble-syria-19721.

[79] M. Cavusoglu, *The Meaning of Operation Olive Branch*, "Foreign Policy", 5.04.2018, disponibile al link: https://foreignpolicy.com/2018/04/05/the-meaning-of-operation-olive-branch/.

[80] M. Solmaz, *NATO on Afrin: We understand Turkey's security concerns*, "Daily Sabah", 21.01.2018, disponibile al link: https://www.dailysabah.com/diplomacy/2018/01/22/nato-on-afrin-we-understand-turkeys-security-concerns.

tutti i Paesi, ha il diritto di difendersi, ma è importante ricordare che ciò deve essere fatto in maniera oculata e proporzionata»[81].

Sembra dunque chiaro come quest'ultima operazione, unita alla già menzionata questione sugli S-400, abbia ridisegnato i rapporti della Turchia da una parte con la NATO e dall'altra con Russia e Stati Uniti. Il tutto si è trasformato in più fasi in una sorta di guerra di nervi, con le dichiarazioni del Presidente Erdoğan[82] che hanno spesso spinto gli USA a riconsiderare l'impegno militare e i rapporti diplomatici con Ankara[83].

Conclusione

Si può dunque apprezzare come l'evoluzione del ruolo della Turchia in qualità di membro NATO abbia affrontato nei decenni momenti più o meno distensivi, con le relazioni tra Ankara e Washington giunte ai minimi storici in alcune fasi. È dunque possibile, oltre che significativo, porsi alcune domande e spunti di riflessione sul ruolo che la Turchia ricopre oggi all'interno della NATO e sul suo rinnovato atteggiamento in politica estera negli ultimi decenni, in particolare a seguito del crollo del blocco sovietico e con l'arrivo al governo turco dell'AKP: da una parte fino a che punto rafforzare il ruolo della Turchia, nuovamente in funzione anti-russa e rispetto agli altri attori regionali, possa essere utile agli interessi della NATO. Dall'altro lato fino a che punto la Turchia sia ancora legata alla NATO in funzione di sicurezza strategica e per la difesa della sua influenza sulla sfera regionale. Si tratta di domande che potrebbero aiutare a comprendere la proiezione geopolitica della Turchia, così come le minacce e le sfide reali per l'Alleanza Atlantica e il suo futuro.

Una sfida comune per la NATO e Ankara è rappresentata dalla minaccia del terrorismo internazionale, i cui attacchi in Turchia si concentrano soprattutto a est, sud-est e nelle grandi città turche, le

---

[81] *Joint Press Conference*, 25.01.2018, disponibile al link: https://www.nato.int/cps/en/natohq/opinions_151089.htm.

[82] *Erdogan threatens to extend Afrin operation to Manbij*, "Aljazeera", 24.01.2018, disponibile al link: https://www.aljazeera.com/news/2018/01/turkey-hundreds-ypg-fighters-killed-syria-afrin-180124082613964.html.

[83] Nell'ambito della guerra siriana, i primi attriti si ebbero già con l'operazione *Euphrates Shield*.

stesse che risultano avere una crescita economica più lenta rispetto alle zone occidentali del Paese[84]. Per la NATO, in base a quanto dichiarato dal Segretario Generale Stoltenberg, la Turchia resta un *asset* fondamentale per la lotta al terrorismo internazionale, rimarcando il ruolo del Paese nel Grande Medio Oriente[85].

Per valutare gli sviluppi futuri nella politica estera turca, anche in funzione NATO, si è apparentemente di fronte a due possibili alternative, secondo Emidio Diodato: ad una maggiore instabilità della dimensione regionale, potrebbe corrispondere una più alta probabilità che la Turchia incorra nelle faglie teorizzate da Huntington, rafforzando eventualmente i suoi legami con Russia e Cina. Viceversa, ad una minore instabilità della regione su cui insiste l'influenza turca e il suo interesse strategico, potrebbe corrispondere una più alta probabilità che il Paese confermi il suo ruolo di Stato *pivot* per le relazioni transatlantiche e, dunque, la piena fedeltà all'Alleanza[86].

La certezza di un *paradigm shift* nella politica estera turca non è ancora resa palese neppure dalle linee strategiche enunciate dal Presidente Erdoğan, nonostante, come può essere notato a seguito della guerra in Siria, la Turchia rivendichi il suo ruolo di attore fondamentale nella risoluzione del conflitto. Ankara non ha dunque una politica "fluttuante": sembra piuttosto ancora in cerca di una sua nuova identità, a fronte dei mutati equilibri nel mondo multipolare e nel disordine globale[87].

---

[84] N. Ocal-J. Yildirim, *op. cit.*.

[85] *NATO: Turkey an 'important ally' in fighting terrorism*, "Hurriyet", 11.112019, disponibile al link: http://www.hurriyetdailynews.com/nato-turkey-an-important-ally-in-fighting-terrorism-146498.

[86] E. Diodato, *op. cit.*, p. 40.

[87] V.E. Parsi, *Titanic. Il naufragio dell'ordine liberale*, Bologna, 2018.

Gli Autori

Alessia Chiriatti – Assegnista di ricerca in Relazioni Internazionali presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università per Stranieri di Perugia, dove ha conseguito il titolo di Dottore di ricerca. È inoltre ricercatrice presso l'Istituto Affari Internazionali (IAI) di Roma. Presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano è Cultrice della materia in *International History: the Wider Mediterranean Area*. I suoi interessi di ricerca si concentrano sulla politica estera turca, i *Security Studies* e i *Regional Studies*. Su tali argomenti ha pubblicato diversi *paper* e ha curato la pubblicazione di due volumi collettanei in spagnolo e inglese. Ha inoltre collaborato con l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana nell'ambito dell'opera enciclopedica *Atlante Geopolitico Treccani*.

Massimo de Leonardis – Dal 2002 Professore ordinario di Storia delle Relazioni e delle Istituzioni Internazionali nell'Università Cattolica del Sacro Cuore, dove dal 2005 al 2017 è stato Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche. Coordinatore per la storia al *Master in Diplomacy* dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale. Presidente della *International Commission of Military History* (2015/2020). Consigliere Scientifico per l'area umanistica della Marina Militare, Membro Decano del Comitato Consultivo dell'Ufficio Storico della Marina Militare e del Consiglio di gestione del Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari. Direttore dei *Quaderni di Scienze Politiche* e membro dei Comitati Scientifici di varie collane, riviste e centri studi. Ha pubblicato 25 volumi e più di 240 altri saggi in varie lingue. È Membro Ordinario per la classe di *Social Sciences, Law & Economics* della Academia Scientiarium et Artium Europaea e insignito della *Marin Drinov Medal with Ribbon* della Accademia delle Scienze bulgara.

Alessandro Duce – Già Professore ordinario di Storia delle relazioni internazionali, ha insegnato presso il Dipartimento di

Giurisprudenza, Studi Politici e Internazionali dell'Università di Parma, dove oggi ricopre il ruolo di docente a contratto per le materie di Storia della Politica e delle Relazioni Internazionali e Storia dell'Organizzazione Internazionale. È stato parlamentare e segretario della Commissione Affari Esteri e Comunitari della Camera dei Deputati. Collabora con diverse riviste nazionali ed estere. Ha pubblicato, fra l'altro, i volumi: *Considerazioni sul Canale di Suez nella politica internazionale dal 1869 ad oggi*, Milano, 1968; *La crisi bosniaca del 1908*, Milano, 1977; *L'Albania nei rapporti italo-austriaci (1897-1913)*, Milano, 1983; *Pio XII e la Polonia (1939-1945)*, Roma, 1997[2] e *La Santa Sede e la questione ebraica (1933-1945)*, Roma, 2006, oltre che i manuali *Storia della politica internazionale (1917-1957)*, Roma, 2009; *Storia della politica internazionale (1945-2013)*, Roma, 2013; *Storia della politica internazionale (1957-2017)*, Roma, 2019.

Giacomo Innocenti – Dottore di ricerca in Istituzioni e Politiche presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore. Presso lo stesso Ateneo è Cultore della materia in Storia delle Relazioni e delle Istituzioni Internazionali, Storia delle Relazioni tra Nord America ed Europa e Storia delle Istituzioni Militari e dei Sistemi di Sicurezza. Ha svolto didattica integrativa per la cattedra di Storia delle Istituzioni Politiche ed è tutor di seminario presso il corso di laurea in Politiche Europee e Internazionali dell'Università Cattolica. Ha più volte partecipato come relatore, aggregato alla Commissione Italiana di Storia Militare, al Congresso della Commissione Internazionale di Storia Militare.

Nicola Lensi – Laureato magistrale in Strategie della Comunicazione Pubblica e Politica presso l'Università degli Studi di Firenze "Cesare Alfieri", con una tesi in analisi e teoria politica dal titolo "Trump e il populismo come tecnica di marketing politico". Ha conseguito il Master in *Civic Education* realizzato in collaborazione con la *Princeton University*, NJ. I suoi interessi di ricerca si focalizzano sul rapporto tra populismo e teoria democratica, sulla qualità della democrazia e sul concetto di post-verità, applicato al caso specifico statunitense. Il suo ultimo progetto di ricerca intende analizzare, da un punto di vista politico-comparativo, la

crisi dei partiti di centrodestra di fronte all'ascesa dei movimenti populisti.

Stefano Pilotto – Dottore di Ricerca in Storia delle Relazioni Internazionali (Università di Roma "La Sapienza"), ha studiato anche negli Stati Uniti (Harvard) ed in Francia (Sciences Po). Ha esercitato in passato o esercita attività di docenza in materia di Storia della Relazioni Internazionali e di Storia dell'Integrazione Europea all'Università di Trieste (Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali) e in altre istituzioni (Istituto per gli Studi di Politica Internazionale di Milano). Nel 2010 ha ottenuto il titolo di Professore Honoris Causa da parte dell'Institute of International Business Education di Mosca. Ha scritto diversi articoli e saggi in materia di politica internazionale e storia delle relazioni internazionali. Esercita attività di insegnamento anche all'estero (Bordeaux, Parigi, Madrid, Mosca, Belgrado, Barcellona). Lavora anche al MIB *School of Management* di Trieste come docente e come direttore di programmi. In particolare, da sedici anni è Direttore del corso Origini, destinato ai discendenti degli emigrati italiani nel mondo.

Simone Zuccarelli – Dottore Magistrale in Relazioni Internazionali. Dopo aver lavorato presso l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), è ora Coordinatore Nazionale e Research Fellow presso il Comitato Atlantico Italiano, dove si occupa di relazioni transatlantiche e politica estera americana. È, inoltre, Presidente di *Youth Atlantic Treaty Association* (YATA) – *Italy*, associazione giovanile parte del Comitato Atlantico Italiano, e Executive Vice President di *YATA International* e collaboratore di alcune riviste online di settore.

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione); librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: www.educatt.it/libri
ISBN: 978-88-9335-519-3 / ISSN: 2532-5302 / ISSN edizione online: 2532-5310

I *Quaderni di Scienze Politiche*, la cui pubblicazione è iniziata nel 2011 sotto la denominazione di *Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche*, si ispirano ad una tradizione scientifica interdisciplinare orientata allo studio dei fenomeni politici nelle loro espressioni istituzionali e organizzative a livello internazionale e, in un'ottica comparatistica, anche all'interno agli Stati. Essi sono promossi dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, costituito nel 1983 e interprete fedele della tradizione dell'Ateneo.

Il fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Padre Agostino Gemelli, affermava nel 1942 che diritto, storia e politica costituiscono «un tripode» sul quale si fondano le Facoltà di Scienze Politiche, delle quali difendeva l'identità e la funzione. Circa vent'anni dopo, Francesco Vito, successore del fondatore nel Rettorato e già Preside della Facoltà di Scienze Politiche, scriveva: «Noi rimaniamo fedeli alla tradizione scientifica secondo la quale l'indagine del fenomeno politico non può essere esaurita senza residui da una sola disciplina scientifica. Concorrono alla comprensione della politica gli studi storici, quelli filosofici, quelli giuridici, quelli socio-economici». Per Gianfranco Miglio, Preside per trent'anni della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica e per otto anche Docente di Storia dei Trattati e Politica Internazionale, la storia è il laboratorio privilegiato della ricerca politologica.

Pubblicati sia a stampa sia *online* sul sito internet www.quaderniscienzepolitiche.it, i *Quaderni* ospitano articoli soggetti a *Peer Review*.

ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE

In copertina: Martin Waldseemüller (1470 ca.-post 1522), *Mappa della terra*, 1507. Edito a Saint-Die, Lorena, attualmente alla Staatsbibliothek di Berlino - Foto: Ruth Schacht. Map Division. © 2019. Foto Scala, Firenze.
La mappa disegnata nel 1507 dal cartografo tedesco Martin Waldseemüller, la prima nella quale il Nuovo Continente scoperto da Cristoforo Colombo è denominato "America" e dichiarata nel 2005 dall'UNESCO "Memoria del mondo", è stata scelta come immagine caratterizzante dell'identità del Dipartimento, le cui aree scientifiche hanno tutte una forte dimensione internazionalistica.

9 788893 355193
euro 15,00